

Dalla Preistoria alla dominazione romana

I primi segni di vita umana nella nostra zona sono stati rinvenuti vicino a noi, ad Angera. Sono piccoli strumenti litici che risalgono verso la fine dei tempi paleolitici (Era Quaternaria), circa 10.000 anni fa, quando le masse dei ghiacci iniziarono il loro definitivo ritiro e andarono formandosi i laghi di escavazione glaciale.

I resti sono stati ritrovati nella "Tana del Lupo", una grotta naturale, detta anche "Antro di Mitra", che si apre ai piedi della parete rocciosa su cui si erge la Rocca d'Angera. Il nome "Tana del Lupo" deriva dal fatto che sono stati rinvenuti anche resti ossei di lupo, oltre che di altri animali selvatici quali il cervo, il capriolo, l'orso bruno, la volpe, la martora, il castoro, la lepre, il gatto selvatico, e domestici come il bue, la pecora, la capra, il maiale, il cane, insieme a molti micromammiferi roditori. Quando la massa dei ghiacci si ritirò definitivamente, avvennero profonde trasformazioni nell'ambiente: il clima si raddolcì, mutò la flora e la fauna, alcuni animali selvatici raggiunsero le regioni più adatte alla loro vita, altre specie scomparvero del tutto.

Ai primi nuclei umani ne seguirono altri che si possono attribuire al periodo detto Mesolitico (10.000-8.000 a.C.). Essi si dedicavano prevalentemente alla caccia di piccoli mammiferi e di uccelli, alla raccolta dei molluschi terrestri e acquatici, alla pesca, alla raccolta dei frutti spontanei del suolo.

Accanto ai primi strumenti litici ne sono stati trovati altri: sono piccoli strumenti di selce, per lo più di forma geometrica, che servirono per armare manici o steli di legno, di osso o di corno e ottenerne arpioni, frecce, armi.

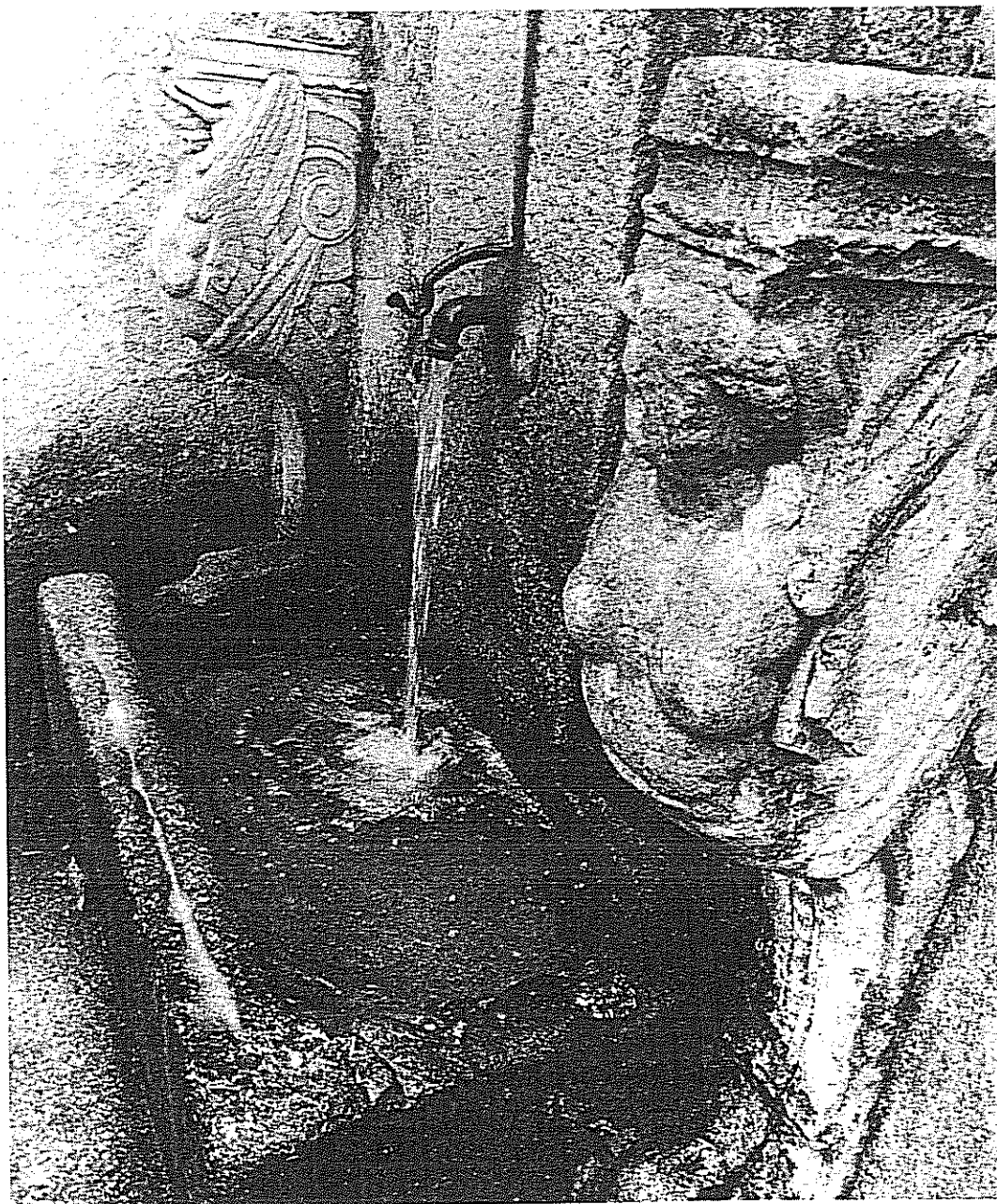
Le tribù che abitarono la grotta avevano a poche centinaia di metri il lago nelle cui acque catturavano pesci, raccoglievano molluschi, tra cui le bivalvi Unio, mentre l'immediato entroterra collinoso permetteva battute di caccia agli animali selvatici allora esistenti.

Attorno al IV millennio a.C., si diffuse anche nella Val Padana, accanto alla tecnica di scheggiatura della pietra, la tecnica della levigatura che permise di ottenere asce, scalpelli e altri utensili di finissima fattura.

Siamo nell'Età Neolitica in cui l'uomo da cacciatore divenne pastore e poi agricoltore: imparò a lavorare la terra, a seminare e raccogliere i frutti della coltivazione, così non dovette più dipendere in modo esclusivo dalla riuscita delle battute venatorie. In questo periodo sorsero villaggi attorno agli specchi d'acqua che oggi formano i laghi di Varese, Monate, Comabbio, Biandronno e Maggiore. Essi, infatti, permettevano facili spostamenti con le primitive imbarcazioni scavate nei tronchi¹, e il territorio circostante si presentava adatto ad una economia basata sull'allevamento e sulla coltivazione di piante alimentari.

I villaggi erano composti di capanne erette con pietre e legname, spesso rivestiti con canniccio ottenuto dalle piante palustri e tenuto fermo con impasti di argilla indurita, mentre il tetto era ricoperto di stame. Per difendersi dalle alluvioni e dagli straripamenti dei corsi d'acqua, che avevano ancora un regime molto irre-

*1) Verso la fine de
durante lavori di es
della torba, in
Quassa, tra Angera
fu rinvenuta u.
piroga scavata in u
d'albero. Essa è ora
in una sala del
Borromeo all'Iso.*



La Fontana

“Uscendo da Angera verso Nord è possibile seguire il lago sino a Ranco dove, raggiunta la parrocchiale, si gira a destra davanti alla chiesa e, percorrendo qualche centinaio di metri, si trova infine, sulla sinistra, una fontana che reimpiega, come vasca, un sarcofago di bambino con iscrizione in tabella ansata”.

da ITINERARI ARCHEOLOGICI, Ermanno A. Arslan - *LOMBARDIA*, Newton Compton editori.

golare, venivano costruite palizzate e argini in legno o pietra.

Di queste popolazioni a noi sono giunti soltanto pochi oggetti e strumenti di materia non deteriorabile, attraverso i quali è però possibile ricostruire molti aspetti della loro vita quotidiana. Per esempio, alcuni strumenti particolari, come le fusarole, per lo più di terracotta, i pesi reniformi, i rocchetti della stessa materia ci parlano dell'esistenza di un'attività artigiana di filatura e tessitura che utilizzava come materie prime le fibre vegetali tra cui il lino o quelle animali, tratte dal pelo del bestiame. Zappette di corno di cervo, vomeri di pietra o di corno testimoniano la fatica della coltivazione della terra, mentre la pietra selcifera dei torrenti della zona forniva la materia prima per fabbricare cuspidi di freccia o punte di lancia e da altri ciottoli più facilmente lavorabili si ottenevano perfette asce levigate, utili per costruire palizzate, pontili, zattere, piroghe.

I tempi neolitici durarono alcuni millenni senza che si verificassero grandi mutamenti nella vita dei villaggi attorno ai laghi.

La coltivazione dei campicelli era forse affidata alle donne, mentre gli uomini si dedicavano più facilmente alla caccia, alla pesca, all'allevamento. Era una vita senz'altro pacifica: lo dimostra l'assenza di armi (le punte di freccia servivano per lo più per la caccia). Gli scambi commerciali tra i vari villaggi erano favoriti dai numerosi corsi d'acqua, uniche vie facilmente percorribili.

Uno dei luoghi che ha dato il maggior numero di reperti neolitici è la località Baranzini, nella periferia di Angera. Sono stati trovati piccoli punteruoli, lamette, grattatoi, bulini, cioè strumenti con una sporgenza acuta, adatti a lavorare il legno, il corno e l'osso. Sono stati rinvenuti anche oggetti ornamentali: pendagli ottenuti con sassolini forati o denti di animale o granuli di calcare.

Di questi nostri antenati conosciamo quindi molti aspetti della loro vita quotidiana; nulla invece sappiamo dei loro riti funebri, in quanto nessuna tomba è pervenuta fino a noi. Si pensa che, data l'importanza dei corsi d'acqua per la vita sociale di allora, le salme fossero sepolte nell'acqua; ma sappiamo d'altra parte che genti vissute in altre zone, nella stessa epoca, seppellivano i loro morti nella nuda terra o tra lastre di pietra, con i corpi in posizione rannicchiata.

Dell'epoca Neolitica e di quella appena successiva sono stati trovati, nella zona di Angera, pochissimi reperti di ceramica: si tratta per lo più di frammenti di vasi di terracotta.

Anche le testimonianze di oggetti di bronzo e di ferro sono poche. È in quest'epoca che avvengono migrazioni di popoli dal Nord che introducono un rito funebre nuovo: la incinerazione. Le salme venivano bruciate e i resti sepolti in urne sotto terra. La più alta testimonianza di tale civiltà è quella di Golasecca. Interessanti sono anche le tombe rinvenute a Sesto Calende, risalenti al V secolo a.C. e contenenti resti di guerrieri.

Arriviamo così alle invasioni galliche delle quali, nel territorio varesino, vi sono varie testimonianze: vasi, piatti, fibule, anelli, bracciali, spade in bronzo e in ferro.

Resti di quest'epoca sono stati rinvenuti anche ad Angera.

*Reperi d'epoca romana
conservati nel Museo
Civico di Angera.
(Per gentile concessione)*



A partire dal II secolo a.C., inizia nella nostra zona l'occupazione romana. Notizie di questo periodo, durato circa mezzo millennio, ci provengono dai molti resti ritrovati, provenienti soprattutto da tombe e, tra i centri principali, Angera spicca su tutti per importanza, trovandosi in una posizione invidiabile sulla sponda orientale del Verbano².

Durante l'epoca delle Signorie e delle dominazioni straniere in Italia

Nel Medioevo e in epoche successive, il territorio di Ranco seguì senza dubbio le vicissitudini della vicina Angera del cui feudo esso faceva parte. Nel 1300, buona parte della nostra zona apparteneva al Monastero degli Umiliati di Cannobio. Lo si ricava da una investitura livellaria fatta dal preposito di San Lorenzo di Cannobio in "Manfredus qui dicitur Rastellus de Angleria", il 24 marzo 1324 e consistente in case, terreni, "brebis, pasculis, regaliis, piscariis", nella ottava parte della decima di Ranco e "tota decima territorii de Upono, Quassa et Montesello". Parte invece era feudo di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, a cui l'imperatore Venceslao aveva concesso, con decreto 25 gennaio 1397, "il contado e la giurisdizione di Angleria, del lago Maggiore con le sue terre sottoposte" tra cui troviamo "Terra de Rancho". Il 25 ottobre 1485 dei possedimenti del Monastero degli Umiliati venne investito il conte Filippo Borromeo e sino al 1551 i prepositi di S. Lorenzo rinnovarono le investiture novennali nei Borromeo, nobile famiglia di origine toscana che già all'epoca della Signoria di Filippo Maria Visconti era stata infeudata di terre sul Verbano, tra cui la terra e Rocca di Angera e il suo contado.

Con l'estinzione dell'Ordine Umiliato e l'unione dei beni di Ranco e Uppone alla prepositura collegiata di San Vittore di Varese, s'inizia una lunga causa tra il Porto (preposito della Collegiata di S. Vittore) e i Borromeo, feudatari di Angera, che sostengono di avere regolare possesso di detti beni.

Nella contestazione si innesta nel 1577 la tragedia di Origgio, quando il conte Giovanni Battista Borromeo, feudatario di Angera e di diverse località sulle sponde del Lago Maggiore, uccide la moglie, contessa Giulia Sanseverino. Il Borromeo viene condannato in contumacia alla pena capitale e alla confisca dei beni. Graziato nel 1579, viene ripristinato nei suoi onori, ma non riavrà la Rocca d'Angera e il suo territorio. Solo nel luglio del 1623, con l'investitura da parte di Filippo IV, re di Spagna e Duca di Milano, nel card. Federico, la zona d'Angera torna ai Borromeo.

In un documento datato 6 ottobre dello stesso anno, in cui si discute se la Pieve d'Angera sia stata compresa in tale concessione, vengono elencate le località appartenenti a detta Pieve, tra cui "Ranco, Upponno e Santo Martino in collina". In esso è riportata la testimonianza di un abitante della zona che conferma l'appartenenza del luogo ai Borromeo. Da questa apprendiamo notizie riguardanti il nostro paese e le condizioni di vita della sua gente:

2) Presso il Museo Civico di Angera sono raccolti i reperti preistorici e il materiale archeologico di epoca romana rinvenuti in tale località.

Angera: La Rocca.



Ranco è della Diocesi di Milano e sotto la giurisdizione del podestà di Angera. Ha due cascine che si chiamano una Uppono e l'altra Santo Martino. Non vi è alcuna strada Reale "perché si passa per il lago ordinariamente".

"Terre grosse" vicine sono Varese, Gallarate, Novara e Arona.

Apprendiamo che il paese non ha alcuna fortificazione: non vi sono "mura, terraglio, fosse, bastioni, castello, rocca o fortezza"; la "villa è aperta". Non vi è alcun palazzo pubblico, né piazza, né carceri, né fiere o mercati e neppure mulini; i più vicini sono quelli di Oriano e Lentate.

C'è una sola chiesa chiamata Santo Martino dove un cappellano dice Messa nei giorni di festa ed è pagato dal Preposito d'Angera.

Vi abitano circa quindici famiglie in tutto. Gli abitanti "son tutti rurali, tassati in stara di sale" che ricevono in base al numero dei componenti della famiglia, dai sette anni in su; non ci sono altre attività.

Possiedono terreni che lavorano in proprio, ma alcuni lavorano anche terreni di proprietà di Giulio Cesare Borromeo.

Questi terreni sono in parte campi, in parte prati, in parte boschi, in parte vigne e producono frumento, segale, fagioli, meliga, vino, castagne, fieno; il raccolto è sufficiente per il fabbisogno degli abitanti nelle annate buone. Gli abitanti si provvedono di ciò che manca per vivere ad Angera o ad Arona o "in altro loco dove meglio veggono il loro utile".

Il paese non gode della riscossione di dazi né ha altre entrate o privilegi, eccetto quello di non pagare i tributi in natura ("bottato, riso, beccaria"). Ciascuno può "far tostatura di riso e beccaria senza alcun aggravio".

Alla fine del 1700 Ranco ha una sua autonomia amministrativa. È ciò che si apprende da un documento del 1786.

In seguito alla costruzione della Casa Parrocchiale, il 15 gennaio 1786, i "Deputati dell'Estimo e gli altri Estimati della Comunità..." vengono convocati nella piazza del paese "al suono della campana secondo il solito" e, dopo la lettura della "lista delle spese occorse per la costruzione della Casa Parrocchiale", si chiede l'assenso "per far pagare dalla Cassa Comunale" tali spese.

Diciassette sono i presenti elencati nel documento con nome, cognome e carica occupata. Il primo è Giò Angelo Brovelli, primo Deputato dell'Estimo, sostituto dell'Ecc.ma Casa Borromea; poi Carlo Brovello di Tomaso, secondo Deputato, Giuseppe Antonio Brovello, terzo Deputato e, tra gli altri, di cognome Brovello, Brovelli e Forno, è riportato anche Francesco Brovello sindaco.

Il risultato della votazione è il seguente: "Voti Buoni N° 15, Voti Nulli N° 2". Seguono le firme di due deputati e del sindaco che sottoscrive anche per "Carlo Brovello deputato che non sa scrivere".

Gli "Estimati della Comunità" erano cittadini eletti in base alle loro proprietà che, nel secolo successivo, saranno sostituiti dai Consigli Comunali.

1786. N. 1. Ranca Ranca

Contra e Conyugati C. M. I. del 1786, e per
... della ... Comunità di Ranca ...
... con ... 1786, e ...
... da ... a ...
... secondo ...
... e ...
... per la ...
... e ...
... per ...
... e ...
... e ...

Documento del
15 gennaio 1786,
conservato presso l'Archivio
Comunale di Ranca.

- Comuni
- Gio: Angiolo Bronelli primo Deputato dell'Esimo Offit.^o
- dell'Esimo Casa Parrocchiale
- Carlo Bronello Sr. Tomaso 2.^o Deputato
- Giuseppe Auto Bronello Sr. 2.^o Deputato
- Francesco Bronello Sindaco.
- Melchiorre Bronello
- Carl Auto Bronello
- Martino Jorno
- Antonio Bronello q. ^{Carlo} ~~Carlo~~
- Domenico Jorno.
- Innocenzo Bronelli
- Sig. Carlo Giuseppe Bronelli q. Pio.
- Giuseppe Bronello.
- Andrea Bronello.
- Giuseppe Bronelli q. ^{Donato} ~~Donato~~
- Gio Auto Bronelli
- Giuseppe Bronello
- Paolo Bronelli
- Regio Angiolo Bronelli assistente della celisione.
- Man ...

Io Giuseppe ...
Io Francesco Bronelli sindaco anche ...
Bronelli deputato ...
Carlo Castiglioni Reg. ...